

Primo giorno

Sylvia è sul sedile posteriore. Cambia posizione, si mette comoda, appoggia i piedi sullo schienale del conducente. Adora che le orecchie di Charlie siano quasi trasparenti, che la pelle sottile in controluce ricordi una conchiglia. Sylvia le solletica il lobo con l'alluce.

Charlie accarezza il piede di Sylvia.

«Faresti bene a sederti come si deve».

Sylvia non trova necessario rispettare il codice della strada in un bosco, ma si ricompone e incrocia le gambe; sente lo slip fuori posto, apre i pantaloncini e infila la mano, preme con la punta di un dito, sopra e poi fra le labbra, prima di risistemare il tessuto. Avvicina la mano fra naso e mento, le è sempre piaciuto quell'odore composito di mare, bianco, fiorito.

Sylvia ha letto da qualche parte che, usato a mo' di profumo, crea un effetto eccitante.

Si stuzzica dietro le orecchie, passa le dita fra i capelli, se li scompiglia.

Fuori dal finestrino le scorre la foresta davanti agli occhi. L'asfalto lascia spazio alla ghiaia, alla luce estiva più cupa. At-

traversano la parte più vecchia del bosco. A giugno inoltrato è tutto verde, intriso di umidità. I faggi sono contorti, il muschio fosforescente, ci sono alberi sradicati dal vento, pini silvestri e faggi a sette tronchi le cui chiome formano una volta sulla strada riflettendosi sul cofano color melanzana. È una vecchia Volvo, impacciata e pronta per la rottamazione, Charlie la tiene in vita con sentimentalismo.

Di tanto in tanto Charlie se ne esce con un “Prenderai mai la patente?”, e Sylvia risponde che è troppo distratta, finirebbe per assopirsi al volante, s’impanica per nulla e gesticola; non sarebbe carino investire qualcuno durante una svolta a destra.

La guida di Charlie è sicura, tiene le mani sul volante. Sylvia non si stancherebbe mai di guardargliele. Non riesce a fare a meno di considerarlo un tratto caratteriale, avere la patente fa camionista, è roba da adulti, in ogni caso un segno del fatto che si hanno le cose sotto controllo. Qui in provincia, nell’Himmerland, ovviamente ce l’hanno tutti. I laureati della capitale arrivano invece alla vecchiaia per altre vie.

E credono che tutte le questioni pratiche, come la patente, siano un’intrigante manifestazione della propria personalità.

Sylvia si considera una persona da sedile posteriore, da posto del passeggero. Le piace essere scorrazzata in giro, che Charlie in qualsiasi momento sia disponibile a passarla a prendere.

Charlie è come una casa, una roccia al sole. I loro sguardi s’incontrano nello specchio retrovisore. I suoi occhi verde muschio. Charlie sorride.

«Sei stanca?».

«Per niente, non vedo l’ora! Sono secoli che non ci ritroviamo tutti insieme».

«Dimmi un'altra volta. Come sarebbe questa casa di campagna?».

«È la casa di una guardia forestale», precisa Sylvia. «È dei genitori di Karen».

Charlie allontana lo sguardo con un sorrisino.

«E come sarebbe la casa di una guardia forestale?».

«Mah... non lo so di preciso».

Charlie scoppia a ridere.

«Però suona molto romantico e molto specifico. Mi piace un sacco!», dice Sylvia.

«Ovvio che i tuoi amici non si accontentano di una normale casa di campagna», sorride Charlie mettendo la freccia, ligia alle regole benché la strada sia deserta. «Anche loro sono molto romantici e specifici, e bravi a usare le parole giuste».

«Sono carini, eddài!», ribatte Sylvia.

«Sì, sono anche carini».

Sylvia sa come Charlie possa innervosirsi quando frequentano i suoi amici.

«Tu stai con me», dice Sylvia.

Esben e Karen le stanno già aspettando. La casa si trova vicino a un lago circondato da un bosco, la mappa nel telefono di Charlie inizia a bloccarsi, la connessione è debole, le strade sono malmesse.

Anche Gry sta arrivando in macchina, dev'essere nelle vicinanze.

«Siete sempre stati tutti così tanto amici? Anche all'università?», domanda Charlie.

«Nei primi tempi a frequentarci assiduamente eravamo più Esben, io e Karen. Poi Kvæde e io abbiamo legato molto. Karen e Gry si sono viste qualche volta negli ultimi anni, ma erano in-

contri più legati alle fasi della loro vita, adesso hanno veri lavori da grandi e veri rapporti fra persone adulte».

Charlie la guarda nello specchietto.

«A ogni modo, siamo tutti buoni amici», sorride Sylvia.

Viaggiano da ore, sono partite da Copenaghen all'ora di pranzo e ormai è sera, ma è ancora molto chiaro. È stata Gry a preparare il piano in largo anticipo, a coordinarli: «Rimaniamo d'accordo di arrivare prima di cena? Faciliterebbe la gestione dei bambini».

Sylvia avrebbe preferito fare a meno di bambini e orari per cenare o andare a letto, ma non sta nella pelle all'idea di riabbracciare gli amici. Vedere Esben. Le piace l'effetto della sua presenza su di lei.

Charlie si schiarisce la voce.

«Vedo il lago. Dovremo svegliare Kvæde».

Kvæde ha dormito accanto a Sylvia per quasi tutto il viaggio, appoggiato al finestrino; si è scusato, era un rudere quando sono passate a prenderlo, lievi postumi della notte passata, una traccia di glimmer verde-blu gli brilla sulla guancia al sole calante. Kvæde era stato in un locale, all'alba era finito al mare con un gruppetto di nuovi amici dopo aver iniziato la serata con una lettura di poesie. Avrebbe preferito partire più tardi, tuttavia era stato baldanzoso, per un po' era rimasto sveglio e aveva conversato, ma a Odense era già crollato. Fra uno sbadiglio e l'altro, prima di assopirsi, aveva raccontato della serata. Aveva incontrato l'uomo più bello che avesse mai visto, Cosmos, purtroppo non si erano spinti oltre una stretta di mano. Dopo il racconto, tutt'a un tratto era crollato in un sonno profondo. Sylvia ammira Kvæde per questa abilità, lui perde subito la testa per le persone che incontra, e con la stessa velocità se le lascia alle spalle.

Svoltano addentrandosi nel bosco; una strada secondaria, dura per le radici che la tagliano, morbida per gli aghi di pino, li conduce sull'altro lato di una piccola penisola. Niente occhi indiscreti. Pini bluastri. Un lembo di terra in riva al lago, acqua limpida su un fondo di sabbia chiara. Un'area attrezzata per grigliate.

Parcheggiano sulla riva, Sylvia si gira verso Kvæde, gli sfiora il ginocchio. Lui si sveglia, alza le spalle, si dà una scrollatina.

Ecco la casa, proprio dove il bosco s'infittisce. Dipinta di nero, circondata dalle betulle, fondata in pietra, uno spesso tetto di paglia dorata e una terrazza baciata dal sole. Sembra un edificio vecchio e robusto, il comignolo rivela la presenza di un camino. Hanno fatto dei lavori di ristrutturazione, però, messo infissi bianchi alle finestre e alle porte ad arco. La tettoia sull'ingresso è avvolta da un vecchio glicine, i cui fiori formano delle cortine; ed eccolo, si agita entusiasta e allarga le braccia, Esben si avvicina a loro, il suo linguaggio del corpo ha un che di goffo, leggermente fuori dell'ordinario, ma misurato, come se provasse a vincere un senso d'imbarazzo congenito, come se si sforzasse di essere cordiale. Un atteggiamento irresistibile. Sylvia scende e gli si butta tra le braccia, senza pensarci due volte. La barbetta, la camicia, i pantaloncini estivi. Capelli tagliati di recente, ricrescita scura, occhiali dalla montatura sottile; le ricorda un poeta idealista tedesco del secolo scorso, rievoca tutte le volte una figura lontana e romantica, un fante dei tarocchi, un giovane principe di un'epoca feudale.

Invece ce l'ha davanti in carne e ossa. Lei riconosce la postura di Esben, come si rilassa oscillando da fermo; lui l'avvolge con il suo abbraccio, e restano così, immobili. Non è un abbraccio di circostanza, la stringe forte, e lei respira con il naso contro il collo della sua camicia.

«Che bello vederti!».

Sylvia si libera con delicatezza, per lasciare che Esben dia il benvenuto anche a Charlie e Kvæde.

* * *

Kvæde torna in sé nel bel mezzo del paesaggio vibrante, mentre Sylvia, Charlie ed Esben chiacchierano, sbatte le palpebre assonnato, sorpreso dalla campagna incantevole. Il cielo della sera è rosso acquerello, il margine del bosco è inermigliato da cameneri e papaveri, l'erba pare così morbida che sembra un invito a tuffarsi nel manto. Il Lago Madum è un quieto specchio d'acqua cristallina, le betulle impalate come guardie bianche intingono gli amenti tra le onde, le foglie tremolano sui rami pendenti, un drappo come pronto a scostarsi, un fragoroso rullo di tamburi.

Kvæde sente crescere le proprie aspettative. Qui staremo da incanto! Abbiamo una settimana, il bosco, il lago, gli amici. Ci divertiremo, ci abbronderemo, prepareremo delle grandi tavolate per la cena, trascorreremo le notti estive facendo gli splendidi, un talkshow intelligente, spassoso e instancabile, fino all'alba. Faranno anche il bagno nudi, magari un rave nel bosco? Ha messo in valigia degli outfit favolosi.

Negli ultimi anni all'interno del gruppo di amici si è ripetuto di continuo: "Dobbiamo vederci più spesso!". Poi sono passati tre mesi, sei mesi. Altri bambini, nuovi impegni. Un altro lavoro a tempo pieno, un appartamento di proprietà. Con gli anni sono tutti diventati più amorfi. Ma anche più vecchi e meno insicuri.

Oltretutto.

Quando si frequentavano da giovani, lui non faceva davvero parte del gruppo. Non senza riserve. Aveva perennemente la

sensazione di non essere se stesso fino in fondo. Ora vive la sua primavera, o una stagione ancor più bella, e desidera condividerla con gli altri.

Scorre il lago con lo sguardo, nota che gli altri fanno lo stesso.

L'acqua è dolce e lilla, incredibilmente limpida sul fondale candido, lungo la riva crescono rigogliose piante acquatiche bianche, viene subito voglia di fare un bagno. Kvæde chiude gli occhi.

Si abbandona alle sensazioni: questo sì che è romanticismo bello e buono!

In quell'istante Karen spalanca le porte della terrazza, fa un passo nel sole della sera e accoglie gli amici. Fa un cenno, ma non avanza. Sono loro ad avvicinarsi a lei. Karen è sempre stata un'apparizione. Capelli lunghi da elfa, collo da cigno, zigomi altissimi, con l'età è dimagrita e nonostante tutto ha acquistato in forza, c'è una potenza in lei che non necessita di muscoli, che anzi si manifesta ancor più nitida nella sua fragilità; ha le sembianze di una principessa, ma è un cavaliere, una fortezza.

A Kvæde viene d'istinto voglia di prostrarsi a lei, non come un innamorato, ma in segno di cortesia, devozione per la sua bellezza e dignità mentre i caldi raggi serali l'illuminano come un faro, ma Karen crederebbe che ci si burlasse di lei, per nulla avvezza alla teatralità. Allora l'abbraccia, come a turno fanno tutti, l'abbraccio è l'unico saluto che si scambiano nel gruppo, di pari valore, informi, i corpi si fondono platonicamente. Karen li sopporta, a dire il vero non gradisce gli abbracci, nota Kvæde con soddisfazione, forse lei avrebbe comunque preferito che si fosse genuflesso come uno scudiere; peccato!

Non direbbe che Karen è una persona carina, però è una donna equilibrata, in lei c'è una sorta d'inflessibilità, un con-

nubio di bontà e risolutezza. Kvæde ricorda quel giorno in cui sono andati tutti al Bakken per il suo compleanno, la commozione di sentirsi accolto nel gruppo, il bambino che era in lui, il piacere di esultare, i churros unti, le urla sulle montagne russe, lui e Karen si sono messi in fila, gli unici ad avere il coraggio di provare l'attrazione più adrenalinica, a dire il vero a lei non interessava, ma lui non ha voluto andarci da solo, l'ha trascinato in fondo alla pensilina, nell'ultimo vagone, grato le ha spiegato la dinamica, illustrando che è più divertente sedersi negli ultimi vagoni, la discesa è più impetuosa, la botta allo stomaco più potente, e lei ha annuito, concreta, mentre alcuni ragazzini si sono intrufolati davanti a loro. Kvæde propendeva per lasciarli passare, erano bambini, si diceva, e poi i teenager in gruppo hanno sempre un fare intimidatorio, ma dalla bocca di Karen è uscito un ordine perentorio: *«Ehi, voi! Siamo in coda per salire sull'ultimo vagone, mettetevi dietro!»*. L'ha adorata per quel gesto, sgridare dei ragazzini, così categorico, e lui era sotto la sua protezione.

Karen mostra le camere. A Kvæde è stata assegnata quella sul lato ovest, vista lago e tramonto. È una camera da scapolo, travi bianche, un letto singolo, sotto la finestra un lavabo in rovere e marmo chiaro, una catinella, una brocca di smalto bianco, un mazzo di fiori di campo già ammosciati sul piano del lavabo, uno specchio antico con il vetro ossidato. Karen resta sulla soglia.

«Spero ti vada bene. È lo stile dei miei, un tantino eccessivo».

«Adoro gli eccessi», sorride Kvæde. «Una camera nel timpano!».

«No, si direbbe nel timpano se fosse una camera al primo piano, oppure nel sottotetto», puntualizza Karen con un tono assente, prima di voltarsi per mostrare a Sylvia e Charlie la loro

camera. Kvæde si morde la lingua. Apre la finestra. Le malvarose che crescono all'esterno lo salutano con leggeri colpi sul davanzale, spingono dentro l'aria della sera, un profumo di fiori di sambuco, sospeso nella brezza come morbida polvere, si mescola all'odore d'acqua dolce. Lui quasi non resiste, che vista magnifica! Tutto è così promettente; ma quale film gli ricorda? La pigra serata estiva, la luce, i fiori di campo che sbucano bianchi dall'erba alta per almeno un metro, non ne conosce il nome, ma urlano a squarciagola: "È giugno". Se fosse uno riservato, sempre abbottonato, potrebbe rilassarsi, facendosi eccitare dalle lunghe giornate assolate e dal bosco, togliersi la cravatta; ma è già privo di qualsiasi freno inibitore; non è nemmeno capace di farsi il nodo alla cravatta, ma di sicuro qualcuno potrà insegnarglielo, è esperto nel chiedere aiuto.

Ripensando all'infanzia, il paesaggio gli rammenta anche *Dunderklumpen*, girato in un'unica lunga notte d'estate in Scandinavia, i cui protagonisti sono giocattoli che prendono vita. Da bambino sognava di frequente a occhi aperti, gli capita ancora; come si fa a rinunciare quando gli alberi si raccolgono in un coro scuro, verde come San Giovanni? Gli ricorda un che di greco, di shakespeariano. È facile immaginarsi un Puck, un Pan, un folletto amorale sul ciglio del bosco, fra i giunchi attorno al lago. Lesto, seminudo. I capelli avvolti in un tralcio di convolvolo, magari con addosso gli indumenti che gli amanti in tutte le epoche lasciano dietro di sé: collant indossati a mo' di lunghi guanti nero fumé, una camicia a brandelli, mutandine di pizzo. Capelli spettinati e occhi lucidi. Se fosse un film o una pièce teatrale, Puck verrebbe avanti per introdurre l'azione, sfregandosi le mani: sei amici per una settimana in una casa di vacanze.

Un ronzio lontano lo distrae. Si avvicina un'altra macchina. Già il modo di parcheggiare dimostra superiorità. È un'enorme Tesla grigio neve, il massimo per una familiare, mostruosa e pragmatica insieme, anche se rovina il panorama bucolico che Kvæde si godeva dalla finestra. Era troppo bello, pensa, un buon contrasto, e finalmente è arrivata anche Gry; lui odia aspettare.

L'amica scende, i capelli crespi e indisciplinati sottomessi da trecce alla francese, camicetta con maniche a sbuffo, fianchi divini in costosi jeans da mamma. È meraviglioso che guidi come Nuvolari, che faccia sgommare una Tesla, pensa Kvæde, Gry altrimenti così tenera, gli piace quel tratto in lei. Fa scendere i bambini biondi pallidi dal sedile posteriore, Vera e Sejr sembrano appiccicosi e gonfi dal calore, ma forse i bambini piccoli hanno sempre quell'aspetto. Vera dovrà avere cinque anni, Sejr tre.

A un tratto si apre l'altra portiera.

Oh no, ma c'è anche lui?

Alto e biondo. Un dio solare laureato in scienze politiche. Alcuni uomini sembrano sculture di Apollo, hanno tratti regolari che attribuiscono razionalità; esponenti del vitalismo, i peggiori. Basta osservare Adam, dev'essere stato il ritratto della salute fin da bambino, con i capelli biondi a spazzola e il talento per il pallone. Un ragazzo di cui nel cortile della scuola si provava timore e che, contro voglia, si ammirava. Un tipo singolare di mascolinità, non grezza, ma sublime, in pace con se stessa e, perciò, ancora più minacciosa. Camicia oxford. Un bel taglio di capelli.

Kvæde allontana lo sguardo dalla finestra.

Di solito Gry si presenta da sola e con un'ottima scusa,

Kvæde avrà incontrato Adam al massimo un paio di volte. Ufficialmente perché Adam è impegnatissimo come consulente o capoufficio o quello che è, lavora in un ministero del cavolo, Kvæde non ricorda quale, solo che è uno di quelli importanti (un posto di responsabilità, dove fare il bello e il cattivo tempo con posata brutalità, probabilmente da dietro una scrivania regolabile in altezza), ma Kvæde sospetta che, il più delle volte, Adam abbia dato buca per l'antipatia che prova nei confronti di quel gruppo di amici laureati in facoltà umanistiche, artistucoli stravaganti, letterati e fighetti queer. Comunque, non permetterà ad Adam, che sembra l'uomo immagine di «Euroman», di rovinargli queste giornate idilliache.

Aggiorna il cast. Sei amici più Adam.

Kvæde si lascia cadere riverso sul letto. S'intravede nello specchio, lui e la federa sono in un viluppo di ambra alla luce del sole crepuscolare, si scompiglia i ricci; lasciarsi cadere gli dona. Riflette. Si dice cadere o cascare? In passato c'erano parole per descrivere chi si butta nel vuoto con teatralità, gli piacerebbe reintrodurne l'uso.

Esben bussa alla porta della camera. Kvæde si alza su un gomito.

«Sono arrivati Gry e Adam. Vieni fuori a mangiare?».

* * *

Adam allunga la mano per presentarsi.

«Ci conosciamo già», dice Kvæde.

«Ah sì, è vero... Matcha?».

«Kvæde», replica Kvæde, stringendo gli occhi. Vanno a cena, hanno apparecchiato fuori. Esben si è occupato della cucina, Karen si alza a capotavola.

«Non fate complimenti. C'è del persico alla griglia, l'ha pescato Esben nel lago, *di frodo*».

Scoppiano a ridere per l'accento che Karen ha dato all'atto immorale. Esben sorride con lo sguardo incollato al tavolo, aria di scuse mescolata a un pizzico d'orgoglio, fa il reticente.

«Ce ne sono tantissimi altri che aspettano solo di essere pescati!».

«Cos'altro prevede il menu?».

Una mousse di manioca, una specialità sudamericana, montata a neve con una piccola aggiunta di amido; Esben racconta posato che la radice contiene acido cianidrico, se non si toglie tutta la buccia e non viene preparata correttamente, può essere letale. A dire il vero, in genere questo tipo d'informazioni mette in angoscia Sylvia, alla pari di una minaccia di morte collettiva per avvelenamento da cianuro, ma dato che c'è di mezzo Esben, preferisce correre il rischio, e agli occhi di lui fare la donna di mondo, rilassata e fiduciosa. Tocca le posate antiche. Se anche fosse, almeno morirebbero assieme.

Sono passati dodici anni da quando si sono conosciuti: Sylvia, Esben, Karen, Gry e Kvæde, che ai tempi aveva un altro nome; inforcavano la bicicletta al mattino presto e si ritrovavano in un auditorium. Più magri, più nervosi. Un occhio guardava la lavagna, l'altro i compagni. Teoria della letteratura, storia della cultura moderna, semestre dopo semestre. Si veneravano i professori, erano dèi dell'Olimpo, grandiosi e imperfetti al tempo stesso, ognuno riassumibile in un tipo. Il genio freudiano, il marxista impacciato in Balenciaga, il professore di mezz'età che si sporgeva sempre troppo verso le studentesse, facendo cadere in avanti un ciuffo abilmente costruito. «Ci prova con tutte», aveva detto Sylvia indignata e con il broncio, «perché non ci prova mai con me?».

Gli amici parlavano dei professori, nelle ore libere si ritrovavano, sprofondavano in divani sfatti, ordinavano il caffè meno caro e le birre meno costose che avrebbero mai bevuto; dovevano poi ammettere di capire ben poco della teoria che studiavano; eppure ce la mettevano tutta, svegli nonostante la luce fioca della biblioteca, sviluppavano progressivamente un gusto individuale, una preferenza per l'ecocritica, gli studi di genere, il Bloomsbury Group, il New Journalism. Chini sui loro libri pensavano: sono una nullità. E subito dopo: tutti i presenti in questa biblioteca mi desiderano.

Senza eccezioni, gli iscritti di quell'anno erano stati i più brillanti dei propri licei e si sentivano rinfrancati per aver trovato il loro habitat, ma contemporaneamente soffrivano dell'umiliazione inaspettata di essere per la prima volta nella media, comuni. Nessuno sapeva più chi fosse, ma si sentiva più se stesso che mai, e nessuno doveva saperlo, ma lo sapevano tutti. Si organizzavano feste negli appartamentoini condivisi con altri tre studenti; bevevano ironiche piña colada in ex vasetti della marmellata tutt'altro che ironici, nascevano amicizie, s'innamoravano fra loro, una sera si baciavano, non significava nulla; dividere lo stesso letto invece sì? Karen ed Esben iniziarono ad andare a letto insieme con la stessa leggerezza e preoccupazione con cui ai tempi facevano ogni altra cosa. Sylvia aveva pensato: è soltanto una fase, come qualsiasi loro atto è una fase. Invece la relazione fra Esben e Karen si è man mano consolidata, si sono trasferiti all'estero insieme, sono tornati in Danimarca, quanti anni sono passati.

Ora hanno tutti relazioni salde, vite salde.

Un tempo si vedevano quotidianamente, adesso capita troppo di rado, non l'hanno fatto apposta ad allentare i legami, è il

decorso normale: bambini piccoli, compagni, carriera, il proprio orticello da coltivare. Ci s'incontra in un parco giochi, ci si ritrova per un caffè, si ascolta il racconto della vita altrui, ma non se ne fa più parte.

È passato troppo tempo, ma ora sono finalmente riuniti. Sylvia passa in rassegna gli amici seduti a tavola, un momento di felicità, è l'ora del tramonto, canto dei merli, vermouth di ribes nero e fischi tra le betulle, e se qualcuno azzarda a mettere sul piatto gli interessi del mutuo, lei caccia un urlo e non la smette più.

Esben, il loro scorato poeta, e oggi bracconiere. Indossa lo stesso logoro giubbotto di camoscio color lampone dell'ultima volta in cui si sono visti.

Gry si allunga verso di lui.

«Ho appena finito il tuo libro, Esben. Molto commovente. Lo regalerò a tutti».

«Oh, grazie, mi fa piacere!». Le fa un sorriso, ma non dà l'assist per continuare. Esben è cortese, a disagio sotto i riflettori. Gli ultimi sei mesi devono essere stati stressanti per lui, pensa Sylvia, i suoi primi due libri erano piccoli, seri, eleganti, di culto nel loro segmento di nicchia, mentre l'ultimo, su sua madre, ha fatto letteralmente il botto.

Esben passa un vassoio ad Adam, indivia amara, foglie di rosa canina, ribes fulgidi in contrasto al pesante tessuto color sabbia della camicia. Adam parla dei vini che lui e Gry hanno portato, uno è molto pulito e basic, poche balle, uve spolpate dopo una stagione senza piogge, soleggiamento inesorabile, ne deriva un gusto pulito, un vino vinoso; l'altro invece ha una corposità più grezza, è più sporco e stallatico.

Gry è contenta che questa volta sia venuto anche Adam. Karen l'ha iniziata al segreto, quindi sa perché era importante insi-

stere con lui. I suoi amici non lo conoscono tanto bene ma passando più tempo con Adam l'apprezzeranno, e lui può sempre conversare con Karen, sono della stessa pasta, non perdono mai una puntata di *Debatten*, parlano con consapevolezza di cos'è stato detto in questa o quella conferenza stampa, ma soprattutto del non detto. Adam non prova alcuna lealtà verso il lavoro, è sincero senza speranza, si è attenuto alle proprie regole, ora per esempio sta parlando con Karen del ministro a cui fa capo, ma che non stima affatto.

Karen ascolta il racconto di Adam, non si lascia sedurre dalla sua autostima, siede appoggiata all'indietro, lo interrompe con domande critiche. Adam parla veloce, come fa di solito quando, certo di aver ragione, desidera convincere qualcuno. Karen è una di cui tutti vogliono essere all'altezza. Da molto tempo Gry si è abituata a vedere nelle battutine invidiose dei segni di ammirazione, altrimenti la compagnia di Karen sarebbe un inferno. Bisogna accettare di stare nel riflesso della sua luce. Karen non ha mai dubitato della propria bellezza o intelligenza, pensa Gry; com'è possibile essere una donna senza complessi d'inferiorità, senza ansia da prestazione? Karen è inarrestabile, entra nelle sale riunioni con l'autostima di Margaret Thatcher e la faccia di Grace Kelly. Quando si sono conosciute a lettere, Karen lavorava come modella, ma non ne hanno mai parlato, come se quel lavoro fosse qualcosa d'insignificante a cui lei era superiore. Si presentava già allora come la giornalista che sarebbe diventata e, non appena ha trovato un posto fisso, senza tante remore ha lasciato perdere la carriera sulla passerella. Ora fa la redattrice, cronaca nazionale; lei ed Esben, la power couple più assurda del mondo.

Esben si alza per entrare in casa, si ferma dietro la sedia di Sylvia, le arruffa i capelli, l'acconciatura scura a nido d'uccello sem-

bra sul punto di sciogliersi, come al solito le ricade sulle spalle, sulla canottiera sottile, non porta il reggiseno. Gry non vede l'ora di chiedere a Sylvia che lavoro fa adesso; Sylvia ha sempre delle novità, è sicura di sé in una maniera diversa, vaga, ha sempre dato l'impressione di essere libera, perfettamente a suo agio in un'anticarriera, lavora come custode in un museo deserto, scrive indisturbata progetti che non approdano mai a nulla, la sceneggiatura di una serie televisiva, saggi, poi si è data alla pittura, è stata due mesi in Canada a lavorare in una fattoria di agricoltura rigenerativa, ha continui sbalzi di umore, è su di giri in qualsiasi occasione. Sylvia alza felice lo sguardo, il calore del sole sul viso, appoggia la mano su quella di Esben.

«Ehi, tutto squisito! Qui si sta a meraviglia! Pensa, ce l'abbiamo fatta, siamo qui tutti assieme!».

I bambini si lasciano mettere a letto senza protestare. Dopo un quarto d'ora, Gry torna a tavola e ha l'impressione di riconoscere la vecchia atmosfera, tutti finalmente riuniti. La conversazione si muove lungo percorsi per iniziati, vecchie gag, qualche aneddoto stupido, ma scelto accuratamente. «Mettiamo un po' di musica? Facciamo partire la playlist per i cinquant'anni del principe ereditario? O adesso si dice del re? Oppure il disco di David Owe? No, l'album di Michael Carøe con le cover inglesi», propone Gry, e gli altri sono d'accordo. È sempre sollevata quando centra il bersaglio.

La sera è generosa, la luce resta sospesa a lungo, si pavoneggia, sono già le nove, oh, ma posso anche restare un'altra ora, il crepuscolo arriva lento e azzurro, appoggia un braccio sul tramonto, come per attaccare bottone, non per minaccia, è impossibile smettere di bere.

«Cosa c'è da fare, allora?», domanda Gry. «Come siamo or-

ganizzati per i prossimi giorni? Facciamo i turni in cucina?». A lei non dispiacerebbe.

Sembra impaziente di sprecchiare, pensa Kvæde, che invece sprofonda ulteriormente nella sedia, si appoggia al bracciolo, ma i modi di Gry non sono frenetici, è facile rilassarsi in sua compagnia, non fa venire sensi di colpa, è molto premurosa nei modi; tante si sciupano un pochino, si ammosciano, perdono energie nel diventare madri, ma in Gry l'istinto materno è naturale, sublime. Lei ha sempre avuto un aspetto energico con decisi tratti di femminilità, ai tempi dell'università girava tutti i giorni con un tappetino da yoga sulla spalla a mo' di faretra, ancora oggi si presenta come una ragazzina disinvolta con l'enorme massa di capelli, le trecce ingegnose, le guance rosse; e per giunta pare una madre eccezionale, le braccia fantastiche, tira su i bambini e li rimette giù, le vene marcate serpeggiano sugli avambracci e sul dorso delle mani. È come se dovesse bighellonare per un giardino con una grande ciotola al fianco, con un pratico foulard a quadretti, dritta e forte. Invece resta seduta qui, tira fuori un lavoro a maglia, spande un'aura di tranquillità attorno a sé, a tutti loro. Come se da un momento all'altro potesse passare un capriolo e appoggiarle la testa in grembo. Viene voglia di farlo. Viene voglia di lasciarsi cadere e farsi del male per essere consolati da lei. Forse il ruolo di madre le calza a pennello perché Gry è sempre stata una madre per tutti loro, pensa Kvæde. Ma non è una sciatta. Il suo lavoro a maglia, la sua marmellata di rabarbaro non potrebbero essere più alla moda. Sta realizzando un gilet verde militare, ricorda un motivo del Museo all'aria aperta, la ragazza di Egtved in versione hipster, e ci sono dei chicchi di pepe rosa nei vasetti con il rabarbaro che ha portato con sé; perché non poteva esimersi dal farlo.

Kvæde versa in un calice del vermouth per Gry, aggiunge al liquido rubino un goccio di Campari, poi del gin, platealmente fino al colmo, come per convincerla a restare seduta.

«Non osare metterti all'opera adesso, bada soltanto a bere e divertirti», le dice.

Ricordati di mostrare indifferenza, pensa intanto Gry, e rilassati; ma le viene difficile, ogni volta si stupisce di quanto i suoi amici siano particolari e interessanti, con quale naturalezza si confidino; con il tempo sono solo diventati più raggianti, più eccentrici, più se stessi; osserva i modi di Kvæde, si dice, guarda come appoggia i loro due bicchieri uno accanto all'altro, poi versa anche per sé un Negroni estivo bello lungo.

Accanto, Sylvia appoggia la testa sulla spalla di Kvæde, il suo miglior amico assetato di piaceri, presto brillo al sole morente. C'è qualcuno a cui Sylvia voglia più bene? Kvæde, che sembra più giovane degli altri, ma che solamente da poco ha attraversato una seconda pubertà. Kvæde, in cui si fondono vene di pacatezza e intelligenza, è professore in un istituto superiore, cinema e media, gli studenti devono tutti essere innamorati di lui, sopportare le maratone pasoliniane esclusivamente per lui. Ricci decolorati e morbidi, il rossastro della chimica low cost delle tinte fai da te; occhi bronzei; pelle dorata; ricorda un frutto caramellato. Assomiglia a uno che, se venisse rapito da Giove, farebbe resistenza solo per salvare le apparenze; Ganimede in crop top o canotta; e ora, appena si può, finalmente a torso nudo. Trasportato da una tenera vanità in nome del suo nuovo corpo, indaffarato a costruirsi i muscoli senza gonfiarsi troppo.

«Qualcuno vuole una birra?», domanda Adam. Si è già alzato in piedi, va a prenderne un paio di bottiglie.

(È ovvio che senta il bisogno impellente di bere una birra, pensa Kvæde, ma non è una birra e basta, è un alibi per *agire*, la persona concreta che non sa stare con le mani in mano.)

Adam si siede accanto a Charlie che, senza aver toccato né il drink, né il vino, prende una birra dalle mani di Adam, gli allunga il pacchetto di sigarette, uno scambio silenzioso, amichevole. Charlie, pensa Kvæde rabbonito, con il suo aspetto androgino come le antiche riproduzioni degli angeli, muscolosa e tenera; Kvæde stuzzica Sylvia per farle notare quanto è bella Charlie, e Sylvia aderisce con lo sguardo al suo, si fonde con il raggio crepuscolare che atterra su Charlie, mentre espira fumo in controluce; Kvæde e Sylvia sospirano all'unisono, fumare dona molto a Charlie, dona al tavolo perché cattura la luce. Sylvia è grata per come lei e Kvæde possano condividere tutta l'ammirazione, tutto il desiderio; sono avvezzi a strillare, scaldarsi a vicenda, non importa se si tratta di persone o cose; guarda solo come gli ultimi raggi del sole centrano una caraffa rifrangendosi in onde ramate sul tavolo, sui capelli arruffati di Charlie, oro su oro, qualcuno deve pur farlo notare, e sono sempre loro due a farlo.

Sylvia punta il dito verso il lago, sull'acqua bassa, lungo le rive, aleggia un biancore bluastrò, dappertutto sbucano steli dritti con fiorellini celesti.

«Ma che piante acquatiche sono, qualcuno lo sa?».

Gry s'illumina. La *sua* reazione tipica.

«Sono lobelie! È un lago lobeliano, si definisce così per via dei fiori rari. Ce ne sono soltanto due o tre in tutto lo Jylland. Dato che l'acqua è sufficientemente limpida per lasciare passare la luce, sul fondo del lago riescono a crescere dei fiori. E secondo le credenze popolari la lobelia viene impiegata negli

amuleti dell'amore, i fiori si raccolgono per la notte di San Giovanni».

È l'argomento delle sue ricerche all'istituto, l'idrofolclore, un progetto a mezza via fra l'ecocritica e la demologia. Le zone umide come topos per la flora in pericolo, le leggende scandinave. Studia le fonti di medicina naturale, i miti locali sulle creature dei laghi, nelle sorgenti e sulla costa, variazioni sul tema Nøkken, lo spiritello delle acque. Durante il tragitto ha raccontato ai bambini del cavallo dei ruscelli, una creatura magica e pericolosa che sbuca da laghi e corsi d'acqua per trascinare con sé qualcuno sul fondo. «Come quello di *Frozen II*», ha confermato Vera senza battere ciglio. Anche questo lago ha una reputazione di magia, Gry deve ricordarsi di chiedere a Karen se ci siano spiriti stregoni.

«La lobelia è una pianta ermafrodita e si feconda da sé», continua Gry. «È una specie piuttosto queer, diciamo». Sylvia sorride accondiscendente, fra sé e sé, ci tiene molto a non guardare di sbieco Kvæde, gli sfiora il piede sotto il tavolo con discrezione e, in cambio, riceve una pressione più forte. Sylvia e Kvæde ne hanno parlato in passato: con che facilità ai dipendenti eterosessuali delle università venga in mente di definire queer delle piante, pensando che la pur minima diversità, la cosa più singolare, diventi subito inconcepibilmente gay ed eccitante.

Ora il crepuscolo fa sul serio, la notte si avvicina, devono convincersi a levare le tende prima che faccia buio, mentre ancora ci si vede, Gry inizia a sprecchiare.

Charlie e Sylvia vanno a dormire, o meglio, Sylvia si stende sul letto. Charlie è accovacciata di fronte ai bagagli, le lancia un sacchetto di stoffa, una sorpresa: contiene una confezione delle caramelle preferite di Sylvia, una cioccolata al latte da due soldi

che non avrebbe mai mangiato di fronte agli altri e un paio di manette in cuoio marrone, ammorbidito dall'uso. Charlie alza lo sguardo.

«Vedi tu quale preferisci... o vuoi tutto?».

Sylvia sorride, dimentica di quanto è viziata, di quanto è fortunata che Charlie pensi a tutto in quella maniera. Si appoggia all'indietro, chiude gli occhi, sente l'alcol e i raggi del crepuscolo pruderle le guance. Charlie la raggiunge a letto, le infila il ginocchio fra le gambe e gliele allarga.

Charlie stringe Sylvia ai fianchi e la gira mettendola in ginocchio. Sylvia sente un brivido lungo la schiena, le prorompe dentro, si bagna tutta, è insostenibile; il modo con cui la tratta Charlie, la sua forza, le sue attenzioni, la sicurezza che emana. E contemporaneamente: l'istinto di una predatrice.

«Di cos'è che avresti bisogno?».

Il tono cambia, acquista superiorità, una fame nella voce di Charlie, mentre flemmatica le porta le mani dietro la schiena, allaccia i cinturini ai polsi e le conficca le dita nei capelli.

«Devi essere dura con me!».

La voce di Sylvia è già spezzata. Charlie le spinge la faccia sul cuscino, Sylvia si contorce, oppone una finta resistenza, lamenti sommessi, ma solo affinché Charlie passi a maniere più forti, la sottometta. Charlie la sculaccia due volte, con decisione, veloce, lascia un segno, Sylvia sente defluire il sangue, l'impronta del palmo su una natica, Charlie vi appoggia sopra la mano, sente Sylvia cedere, i suoi gemiti.

«Ferma!».

Sylvia adora la perentorietà, il cambiamento nella voce di Charlie, sentire la federa contro la guancia, come si riscalda, il calore in contrasto al freddo del tessuto; come la pelle raggela e

arrossisce; come il rossore si fa strada sulla faccia, sul culo, sulla fica; come si bagna tutta, si gonfia, si stringe, si piega alle dita di Charlie quando la penetra. Due dita sono troppe, troppo veloci, si lamenta.

«Ce l’hai troppo grosso, daddy».

Hanno cominciato per scherzo con il linguaggio porno, ma ha funzionato, è diventato un ospite fisso. Charlie la zittisce, le sussurra all’orecchio, mentre le dita si muovono più dure, ritmicamente.

«Tieni la bocca chiusa, altrimenti ti sentiranno tutti».

Charlie lo dice per pura e semplice provocazione, Sylvia sa che Charlie non prova imbarazzo, adora i versi emessi da Sylvia. Altrimenti in genere è piuttosto riservata, non attira l’attenzione su di sé, per non dire qualcosa di sbagliato. Quando sono in compagnia degli amici di Sylvia, Charlie è l’unica a non avere una laurea, a non vivere d’ironia discreta.

Sylvia chiude gli occhi, geme, le piace la sensazione di dolore, e anche se non rivela a Charlie perché le piace essere punita, la fa sentire bene. Guarda all’indietro, i capelli color pannocchia di Charlie, il sudore sulla fronte, gli avambracci instancabili. Quando fanno l’amore Charlie è divina, onnisciente, le legge nei pensieri, sa come muoversi, farle vibrare il corpo, si sente avvampare, ravviva i tizzoni ardenti.

Sylvia lascia correre i pensieri, li affida a Charlie e si abbandona al proprio corpo, tutto vibra, s’ingrossa, trattiene il respiro, tende gli addominali, è difficile venire in questa posizione, sulla pancia, in ginocchio, ma gli orgasmi sono più intensi, come se allentassero tensioni accumulate per anni, i fasci e i complessi muscolari che di botto si rilasciano, un disgelo che scorre, l’attraversa tutta, una corrente profonda che dall’ingui-

ne risale tutto il midollo, s'irradia nel cervello e le sgorga dalla bocca.

A Sylvia non importa nulla se qualcuno le sente, se viene senza trattenere la voce in gola, nel cuscino; un suono frammentato di soddisfazione, fra il lamento e il canto; lei è sazia e trema, non vuole essere altrove.